Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 58 (1986)
Heft: 5

Artikel: Esiste la minaccia di un terrorismo strategico?
Autor: Däniker, Gustav
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246796

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Esiste la minaccia di un terrorismo strategico?

Div Gustav Däniker, capo stato maggiore dell'istruzione operativa

Il terrorismo sembra riprendere slancio. Dopo la grande ondata terroristica che dalla fine degli anni Sessanta aveva colpito tutta l'Europa, ma principalmente la Repubblica Federale Tedesca e l'Italia, la situazione si era fatta più calma. Certamente c'erano stati ancora atti terroristici in tutto il mondo, ma concentrati in particolari regioni di crisi, e ci si era abituati ai ricorrenti annunci provenienti dai Paesi Baschi, dall'Irlanda e dal Vicino Oriente. Così, pensando al terrorismo di quei Paesi come ad una condizione purtroppo normale, da noi sembrava che fosse di nuovo tornata la calma.

Il successo della difesa contro la prima ondata di terrorismo

In effetti, a poco a poco si sono fatti sentire i risultati positivi delle indagini, specialmente delle polizie italiana e tedesca. Il numero dei dirottamenti di aerei è andato diminuendo, perché praticamente ogni tentativo finiva con la sconfitta dei terroristi; essi non riuscivano che in pochissimi casi ad ottenere i loro scopi ricattatori. Le Democrazie, spesso derise per la loro arrendevolezza, dimostrarono col tempo maggiore determinazione. Esse, così sembrava almeno, a poco a poco davano il colpo di grazia alle bande omicide della «Rote Armee Fraktion» e delle «Brigate Rosse», come pure a certi altri gruppi pseudo-terroristici. L'intenzione di queste organizzazioni di mettere in ginocchio l'autorità dello Stato non si è realizzata.

Bisogna però dire che questi successi contro il terrorismo furono ottenuti solo al prezzo di enormi difficoltà interne. La discussione pubblica ha rivelato una grande insicurezza. Una vasta cerchia di simpatizzanti, condotta da noti scrittori, vedeva negli scopi astrusi e nelle azioni brutali dei terroristi quasi una specie di critica legittima della società. Molti tendevano a riconoscere a questo tipo di criminali uno speciale stato politico e, in un certo senso, a considerarli come combattenti di un'idea sostenibile. Per tale ragione, spesso, la colpa del terrorismo veniva addossata all'autorità del proprio Stato e si chiedeva tolleranza verso chi ricorreva al mitra e alle bombe «per la disperazione causata dalle condizioni esistenti» e dai potenti che ne sono la personificazione.

Solo a poco a poco si impose l'idea di coloro, che di propria iniziativa rifiutavano categoricamente la violenza. Anche la rivendicazione del «terrorismo della virtù», a suo tempo già predicato e praticato da Robespierre, è stata smascherata come un mostruoso equivoco e una brutalità inumana. Giustamente si è riconosciuto che nessuno può arrogarsi il diritto di essere in una stessa persona accusatore, giudice e giustiziere.

Quindi, il quadro del terrorismo europeo si è fatto sempre più chiaro. Il terrorista, sconvolto da idee estreme e attratto sempre più profondamente nel vortice della propria folle illusione, manifesta spesso caratteristiche patologiche. Quando persone estranee ed innocenti devono perdere la vita solo perché dei fanatici pensano che sia necessaria una nuova coscienza delle masse, oppure perché mettono i loro interessi al di sopra di tutti gli altri, si tratta sicuramente di un caso paranoico.
Col tempo andò così spegnendosi la prima grande fiammata di terrorismo europeo del dopoguerra. La discussione pubblica ebbe temi più scottanti cui dedicarsi. In ogni modo, il primitivo fascino e l'irradiazione politico-psicologica del terrorismo erano andati persi.

Il modello e la sua utilizzazione

In forma concisa, il terrorismo può essere definito come un impiego della violenza per imporre la volontà con effetti drammatici. Si tratta però anche di sistematica intimidazione di Governi, di gruppi di cittadini o di intere popolazioni, praticata con l'uso della violenza in singoli punti o settori, con lo scopo di imporre obiettivi o concetti politici, ideologici o socialrivoluzionari. È quasi sempre una forma di lotta indiretta per ottenere considerazione, riconoscimento, legittimazione, oppure, semplicemente, potere.
Ciò che distingue però il terrorismo dalla criminalità comune e che gli conferisce una vera e propria dimensione strategica è che esso non è la continuazione della politica con mezzi violenti, bensì che rappresenti una politica di violenza integrata, che dai suoi procedimenti brutali e senza alcun compromesso si aspetta effetti che verosimilmente non sarebbero raggiungibili in altro modo. Perciò, il terrorismo può essere usato non solo da piccoli gruppi, bande e minoranze, bensì anche da Stati contro altri Stati e popoli.
Il terrorismo di questo stampo non può essere intimidito. Chi lo pratica considera la perdita della propria vita di nessuna importanza, purché riesca il colpo contro il nemico. L'espressione massima del terrorismo fanatico, frutto dell'ideologia, è il combattente kamikaze, un terrorista che con il suo suicidio assicura il danno maggiore possibile all'odiato nemico. Dietro tali azioni, che con qualche centinaia di morti possono ottenere effetti decisivi, c'è l'irrazionalismo. Si pensi soltanto al ritiro degli Americani dal Libano dopo i micidiali attentati contro i loro quartiergenerali e le loro rappresentanze in quel Paese.
Vale la pena di ricordare le parole profetiche di Franz Wördemann: «La somma

degli atti di violenza terroristici degli ultimi dieci anni è spaventosa. Ma il modello d'impiego della violenza spaventa molto di più dell'insieme delle azioni stesse compiute finora. Il genere e il numero di chi sfrutta le possibilità del modello possono cambiare e non sono prevedibili. Il modello costituisce un invito ad una sua ulteriore applicazione».

In effetti, non ci vuole una speciale fantasia per prevedere un terrorismo stategico che, fomentato, attivato ed impiegato da Stati contro Stati, potrebbe diventare la parte principale nella condotta della guerra indiretta. Questo tipo di terrorismo che con grandissima probabilità vedremo, sempre meglio organizzato, si manifesterà come una guerriglia rivoluzionaria globale, preferibilmente diretta contro le Democrazie occidentali; esso, rivelando molti aspetti caratteristici del terrorismo ormai noto, si distingue chiaramente da quest'ultimo perché molte delle sue debolezze sono state eliminate.

Questo terrorismo non cerca più soltanto il colpo ad effetto sensazionale e l'azione spettacolare che non possono avere conseguenze durature; esso vuole soffocare la vita sociale nelle Democrazie occidentali, vuole paralizzare gli apparati di Stato e creare una insicurezza permanente nei popoli. In previsione di conflitti aperti, esso, operando come terrorismo di sabotaggio e con spettacolari «azioni da giustiziere» contro la condotta civile e militare, può diventare una vera e propria punta di lancia di un futuro attacco di forze convenzionali. Questo tipo di terrorismo strategico, raggiunge i suoi scopi più con l'effetto diretto delle proprie azioni che non, come finora, con le reazioni a tali azioni. In ogni caso, non si tratta più soltanto dell'arma del disperato che non ha altra scelta, bensì del mezzo di attori che pianificano a lungo termine.

L'attentato contro il Papa entra in questo contesto. Ma, ancora più pericoloso sarebbe se un insieme di simili colpi portati in breve tempo non si limitasse a provocare un'ondata temporanea di panico, bensì sfruttando la demoralizzazione e la paralisi create, venisse completato da vere e proprie azioni di attacco. Più questi atti preventivi saranno efficaci e maggiore sarà il successo dell'attacco principale.

Attualità dell'euroterrorismo

Siamo già a questo punto? La nuova ondata terroristica induce a pensare che sia così. L'«Action directe» francese, la seconda generazione della «Rote Armee Fraktion» e le cosiddette «cellules communistes combattantes» hanno colpito in posti diversi, principalmente installazioni della NATO — ritenuta la «massima

forma della borghesia». Tutti questi gruppi non sono legati tra loro unicamente da una ideologia di base, ma hanno anche contatti che sono stati accertati: 800 kg di esplosivo, rubati nel mese di giugno del 1984 in una cava del Belgio, sono diventati un'arma rivoluzionaria nei luoghi più diversi. I terroristi non hanno preso di mira solo le pipelines della NATO e, una volta di più, un generale, bensì anche fabbricati di ditte, come Litton, MAN e Honeywell perché sarebbero «importanti fornitrici di armi per la NATO».
Questo scenario messo in relazione con quanto avviene negli ormai noti punti cruciali del mondo, dove giornalmente si verificano parecchi attentati contro i più svariati obiettivi, ci dà un'idea di quanto potrebbe ancora attenderci. Si definisce un nemico, oppure ce se ne costruisce uno, al quale si addossano tutti i mali del mondo ed in particolare il proprio disagio; esso viene demonizzato in discussioni autoistiganti e, prima o poi, si giunge all'idea che l'unica via d'uscita sia l'impiego della violenza. A questo punto, bastano ancora alcuni pochi impulsi per arrivare al convincimento della necessità di rovesciare «tutto il sistema maledetto».
Terroristi pentiti hanno descritto questo clima gravido d'odio, questa predisposizione alla violenza e all'assassinio per un attaccamento fanatico a fini inutili e più tardi, per chi si rende conto d'aver fallito, il passaggio al nudo cinismo. In tale contesto, assume un ruolo deleterio la cerchia dei simpatizzanti, il loro incoraggiamento e la falsa ragione morale offerta da personalità importanti.
Ma non c'è nessuna giustificazione per questi atti. E non ci si venga a parlare di «assassinio del tiranno». Le Democrazie pluralistiche conoscono possibilità a sufficienza per evoluzioni e cambiamenti pacifici. Non occorrono le pistole mitragliatrici.

Qual è la situazione in Svizzera?

Anche da noi in fatto di terrorismo succede molto di più di quanto non vogliamo ammettere. Gli atti terroristici di Winterthur possono essere ritenuti di poco conto, gli attentati contro autocarri militari minimizzati e il fatto che gli obiettivi vengano apparentemente colpiti senza scelta può far pensare a mancanza di determinazione. Un attentato come quello contro la fabbrica d'alluminio di Martigny, con le sue conseguenze di vasto effetto fino a provocare la disoccupazione dei dipendenti, può essere considerato come un atto di vendetta locale. Ma questo modo di giustificare non è saggio; perché la reazione fiacca porta sicuramente ad ulteriori attentati terroristici e c'è il pericolo che vi ci si abitui. Che ci si

abitui ad uno Stato di diritto che non funziona più al meglio ed anche che l'atto di forza venga per così dire accettato dalla «società-bene». Non è forse un indizio se già oggi certe minoranze che vengono battute nelle votazioni popolari minacciano con il ricatto e la resistenza? Anche da noi sembra sia in atto una escalation pericolosa della disponibilità alla violenza.

L'evoluzione descritta e più ancora il modello di terrorismo strategico esposto pongono problemi anche per la nostra difesa nazionale. Ogni militare sa che al momento attuale, cioè nel caso strategico normale, solo ed unicamente le autorità politiche ed i loro organi di polizia sono competenti in questo campo. Proprio tali organi hanno preso negli ultimi anni numerosi provvedimenti contro il terrorismo e sono intervenuti con successo in parecchi casi di occupazione e di rapimento. L'attacco contro l'Ambasciata polacca nel 1982 è ancora di fresca memoria.

Ma se il terrorismo dovesse svolgersi in situazione di accresciuta tensione, se ci fosse un imminente pericolo di conflitto aperto, o addirittura se ci fosse la minaccia di un cosiddetto «colpo di giustizia», allora dovrebbe entrare in giuoco anche l'esercito. Si tratterebbe di proteggere precauzionalmente le installazioni della condotta civile e militare, di occupare posizioni operative chiave ed eventualmente di eseguire azioni antiterrorismo, per le quali la polizia da sola, sicuramente sovraccarica in simile situazione, non potrebbe farcela.

Il modello di «terrorismo strategico» obbliga perciò a sviluppare tre diverse capacità:

1. La capacità di definire chiaramente il «caso strategico» onde evitare — per quanto importanti possano essere le agitazioni interne — di agire troppo presto, ma nemmeno troppo tardi; ciò, basandosi sui dati del servizio informazioni civile e militare, nonché in stretto contatto con le autorità civili. Indicazioni importanti per questa decisione vengono dalla frequenza degli attentati, ma soprattutto dalla valutazione dei loro promotori e degli obiettivi presi di mira.
2. La capacità di schierarsi tempestivamente anche con la nostra truppa di milizia, vale a dire di schierarsi in tempo utile e in forze sufficienti per assumere il compito di protezione descritto sopra.
3. La capacità di sopraffare i terroristi, in qualsiasi forza e con qualsiasi abilità essi possano presentarsi, prima che siano in grado di provocare un danno decisivo alla nostra autoaffermazione.

La prima di queste capacità è pane quotidiano dei nostri servizi responsabili in tale campo. La seconda capacità costituisce, tra altro, il tema di fondo degli esercizi dello stato maggiore speciale «presa di ostaggi» del DFGP e dello stato mag-

giore di condotta permanente dell'Aggruppamento dello stato maggiore generale. Essa è anche lo scopo degli esercizi di allarme dell'esercito, il cui svolgimento ha destato impressione negli ultimi anni ed ha dimostrato che, pur con i pochi elementi in servizio permanente e con la truppa che assolve i suoi CR, può essere approntata una valida protezione. Tuttavia, nel campo della sicurezza sarà indispensabile una ulteriore professionalizzazione.
La terza capacità è quella che darà maggior filo da torcere. Qui ci troviamo soltanto agli inizi e dobbiamo sviluppare tattiche nuove che, per ora, sono di dominio solo di alcuni specialisti, tra altri dei granatieri dell'esercito.
Il terrorismo, comunque, ci darà da fare anche in futuro. I suoi alti e bassi non devono indurci a sottovalutare la sua dimensione strategica. Quale possibile elemento essenziale della cosiddetta guerra indiretta, esso rappresenta per noi una sfida non solo di ordine morale, bensì anche intellettuale e professionale.

(da «ASMZ» no. 5, maggio 1985)